

Giappone alle urne Vacilla la poltrona del super-falco Abe

Oggi si vota. Prevista una netta sconfitta
I capi del partito pronti a farlo dimettere

di Gabriel Bertinotto

SHINZO ABE RISCHIA di perdere il posto a soli dieci mesi dalla sua nomina a primo ministro. I sondaggi danno in vertiginoso calo il Partito liberaldemocratico, di cui Abe è segretario generale, nelle

elezioni che si tengono oggi in Giappone per rinnovare metà dei seggi del Senato. Dal punto di vista costituzionale il premier non sarebbe obbligato a dimettersi neanche se la coalizione fra liberaldemocratici e buddhisti del Komeito andasse in minoranza, perché il Senato non ha tra le sue prerogative il voto di fiducia all'esecutivo. Ma sul piano politico una sconfitta che avesse le dimensioni indicate dai pronostici degli ultimi giorni, darebbe argomenti molto convincenti a coloro che nel Pld già da qualche tempo chiedono la testa di un leader accusato di avere dissipato il patrimonio di popolarità ereditato dal predecessore Junichiro Koizumi. Abe ha cercato di accreditarsi presso i concittadini come prosecutore delle riforme avviate da Koizumi, e in particolare ha spinto l'acceleratore sulla revisione della Costituzione nelle parti che negano a Tokyo il diritto ad avere un esercito. Un progetto

molto controverso, che Abe e altri nel Pld presentano come necessario per consentire al Paese di assumere più grandi responsabilità nel sistema di sicurezza globale. Tra i provvedimenti presi nei mesi scorsi, la trasformazione dell'Agenzia per la Difesa in un vero e proprio ministero, e il varo di leggi per instillare nelle scuole i valori della disciplina e del patriottismo. Allo stesso tempo Abe ha cercato di attenuare gli aspetti più odiosi delle rivendicazioni di stampo nazionalista, recandosi in visita ufficiale sia in Cina che in Corea del Sud. Sono due dei vicini asiatici che più hanno sofferto la brutalità dell'occupazione nipponica prima e durante la seconda guerra mondiale, e che da tempo chiedono senza successo al Giappone odierno di ammettere in ma-

Si eleggono
metà dei membri
del Senato
Favorita l'opposizione
democratica

niera chiara e definitiva le proprie colpe passate. Di fare cioè quello che la Germania ha fatto in Europa per i crimini hitleriani. La credibilità di Abe è andata a poco a poco in pezzi per il susseguirsi di gravi scandali e gaffe colossali dei suoi ministri. Lo scorso dicembre il ministro delle Riforme Genichiro Sata si è dimesso per l'inchiesta che lo vede accusato di avere emesso fatture false a carico dello Stato negli anni novanta. In gennaio il ministro della Sanità Hakuo Yanagisawa ha definito le donne «macchine per fare figli», e nonostante le furibonde polemiche che ne sono seguite, ha rifiutato di mollare la poltrona. In maggio, travolto da una serie di scandali finanziari, si è suicidato il ministro dell'Agricoltura, Toshikatsu Matsuoka. Poche settimane fa il ministro della Difesa Fumio Kyuma è stato costretto a dimettersi dopo avere definito «inevitabile» l'olocausto atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Nel frattempo è scoppiato lo scandalo che sembra avere dato il colpo di grazia alla popolarità del governo. Si è scoperto che dai fondi della Previdenza sociale sono scomparsi contributi per un valore che sfiora i cento miliardi di yen (cioè 600 milioni di euro). L'ammanco risale agli anni passati, e non riguarda direttamente Abe, ma l'opinione pubblica si è rivolta contro il partito che da cinquant'anni ha governato quasi ininterrottamente il Paese.

Alle urne sono chiamati 104 milioni di cittadini. Devono elegge-



Il primo ministro giapponese Shinzo Abe durante la campagna elettorale. Foto di David Guttenfelder/Ap

LE CIFRE

104 MILIONI sono i cittadini giapponesi che hanno diritto di recarsi oggi alle urne per rinnovare metà del Senato.

64 SONO I SEGGI che il partito liberaldemocratico e gli alleati del Komeito dovrebbero complessivamente conquistare per mantenere la maggioranza nella Camera Alta.

39 MILA DOLLARI USA sono il reddito annuo procapite medio dei giapponesi.

85 ANNI PER LE DONNE, 78 PER GLI UOMINI rappresentano l'aspettativa di vita nel paese del Sol Levante. In campo femminile si tratta del record mondiale, in quello maschile il Giappone è preceduto solo dall'Islanda.

re metà dei 242 componenti del Senato, che ha meno poteri rispetto alla Camera bassa. In particolare al Senato non compete né votare la fiducia al governo né approvare la legge di bilancio. L'ampia maggioranza di cui la coalizione Pld-Komeito dispone alla Camera bassa lo pone al riparo dal rischio di una crisi in Parlamento. Ma i maggiori del Pld hanno fatto circolare sulla stam-

pa la voce che se il partito ottenesse meno di 40 seggi, chiederebbero ad Abe di farsi da parte. E 40 seggi sono appunto il massimo di cui il Pld è accreditato da alcuni sondaggi. Ottime invece le prospettive per il principale gruppo d'opposizione, il Partito democratico, che potrebbe conquistare 60 senatori, diventando la principale forza politica alla Camera alta.

IL RIVALE

Ozawa, il «gattopardo» che guida l'opposizione

Lo chiamano «gattopardo», alludendo all'agilità ed alla spregiudicatezza con cui da decenni si muove nel mare spesso tempestoso della politica giapponese. Per l'anagrafe è Ichiro Ozawa, capo della principale forza di opposizione nel parlamento nipponico, il Partito democratico. Ha 65 anni, il debutto come deputato risale al 1969. Allora Ozawa faceva parte del Partito liberaldemocratico. Tra gli incarichi importanti successivamente ricoperti, quello di ministro degli Interni nel 1985 con Yasuhiro Nakasone alla guida del governo. Quattro anni dopo divenne segretario generale del Partito liberaldemocratico, ma presto si trovò in contrasto con alcune cor-



renti interne. Dopo che personaggi a lui vicini erano rimasti coinvolti in alcuni scandali, Ozawa abbandonò i liberaldemocratici e fondò il Partito del rinnovamento giapponese. La scissione da lui provocata indebolì fortemente il Pld, che nelle successive elezioni perse la maggioranza nella Camera Bassa per la prima volta da 38 anni. Dopo la parentesi dei governi socialdemocratici, nel 1998 Ozawa creò un nuovo soggetto politico, il Partito liberale, alleato agli ex rivali liberaldemocratici. Compì alcuni vani tentativi di rientrare nell'organizzazione politica dei suoi esordi, ed infine nel 2003 fece confluire il Partito liberale nel Partito Democratico, di cui nell'aprile 2006 fu eletto presidente. Nell'imminenza del voto si è detto pronto a dimettersi se i Democratici non vincessero.

L'INTERVISTA FABIO MINI

L'ex comandante delle forze Nato in Kosovo: poca conoscenza del territorio e poche informazioni, così i soldati «sparano nel mucchio»

«Vittime civili in Afghanistan frutto di una strategia militare sbagliata»

di Umberto De Giovannangeli

Il superamento di «Enduring Freedom». Le resistenze degli Usa. L'Unità ne discute con il generale Fabio Mini, ex comandante delle forze Nato in Kosovo, già Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa.

Generale Mini, in Aula al Senato e in commissione Esteri alla Camera, Massimo D'Alema ha posto il problema, in prospettiva futura, del superamento in Afghanistan della missione «Enduring Freedom» a guida Usa. Qual è la sua valutazione in merito?

«Penso che quella del ministro degli Esteri sia un'affermazione corretta, nel senso che se si vuole riconoscere qualche progresso nella stabilizzazione dell'Afghanistan, bisogna per forza porre termine a questo tipo di operazione. Se invece non ci sono i presupposti perché Isaf e le forze afgane riescano a controllare il Paese, allora significa, per un altro verso, che sta fallendo la missione di Isaf e quella del governo afgano. Il punto è che la contemporaneità delle due missioni si riferisce ad una situazione che è ancora bellica e che non considera alcun progresso in questi sette anni».

«È necessario una ridefinizione in sede Nato delle priorità: centrale è la ricostruzione del Paese»

Il Pentagono e il Dipartimento di Stato americani hanno reagito con nervose puntualizzazioni alle considerazioni del titolare della Farnesina. A suo avviso, generale Mini, cosa c'è dietro questo nervosismo?

«C'è una visione di Enduring Freedom che non è legata soltanto all'Afghanistan. Va ricordato che gli americani hanno da tempo chiamato «Enduring Freedom» tutte le operazioni contro il terrorismo islamico, sia in Asia che in Africa. Da questo punto di vista, Enduring Freedom come operazione globale non può esse-

re terminata ancora. Però in Afghanistan, attualmente la missione di Isaf (sotto egida Nato, ndr.) è un'appendice di Enduring Freedom, e non l'opposto, il che significa che il recupero dell'Afghanistan, dal punto di vista economico, sociale, istituzionale, per l'amministrazione Bush viene dopo la lotta al terrorismo islamico. Questo approccio se può essere corretto a livello globale, per l'Afghanistan è indubbiamente un dramma».

Generale Mini, nei bombardamenti in Afghanistan continuano a morire centinaia di civili. Si può parlare di «incidenti di percorso»?

«Questo tipo di valutazione è ritenuto

sbagliata da tutti. Il fatto è che questi eventi sono connessi al tipo di operazioni che vengono condotte e alle limitazioni che hanno le forze militari in Afghanistan. Altro che «incidenti di percorso»...».

A quali limitazioni si riferisce?

«La prima limitazione è che non conosciamo il territorio; la seconda, è che non sono riusciti a penetrarlo; la terza, è che non hanno informazioni; la quarta, è che conducono operazioni tradizionali, dal punto di vista della strategia militare, contro un avversario che è completamente asimmetrico. La conclusione di queste molteplici limitazioni, è che le forze militari devono condurre operazioni

quasi al buio, in un ambiente, soprattutto umano, sempre più ostile ed essendo costretti a «sparare nel mucchio». Le perdite sono anche da un punto di vista umano, clinicamente prevedibili».

Generale Mini, è possibile e come uscire da questa situazione?

«Il primo parametro, quello davvero decisivo, è riconquistare il consenso della popolazione, e questo si ha soltanto se le forze internazionali si dedicano con priorità allo sviluppo del Paese. Ed è per questo che D'Alema si trova in difficoltà, perché con la prospettiva di superamento di Enduring Freedom, lui propone un orientamento opposto sia a quello degli

americani che della Nato».

C'è ancora uno spiraglio per correggere questa tendenza?

«Dal punto di vista operativo, il comando di Isaf, che ora è americano, dovrà passare ad un altro membro dell'Alleanza. Questa potrebbe essere l'occasione propizia per ridiscutere i programmi per l'Afghanistan e, soprattutto, la connessione con Enduring Freedom».

Dalle strategie militari a quelle geopolitiche. Concorda con la necessità di un coinvolgimento di Pakistan e India in un processo di stabilizzazione dell'Afghanistan?

«Direi proprio di sì. La stabilizzazione non può essere concepita che su base regionale, investendo il Pakistan, l'Iran, l'India stessa. Prima però è necessario trovare un approccio comune nell'ambito della Nato che rivaluti il grande impegno che era stato assunto con la Conferenza di Londra e che riguarda la ricostruzione dell'Afghanistan. E questo impegno occorre rinegoziarlo perché in realtà è avvenuto che la priorità è stata data alla ricerca del cosiddetto talebano. Un chiarimento di strategie e priorità nell'ambito dell'Alleanza è un passaggio obbligato: ed è un chiarimento di natura politica, prim'ancora che militare. Un impegno a cui l'Italia fa bene a non volersi sottrarre».

«Per gli americani invece conta solo la lotta al terrorismo: questo per l'Afghanistan è un dramma»

L'appello di una sudcoreana: «Siamo esausti, vi prego salvateci»

La richiesta di aiuto in una telefonata. Kabul: «Pronti a usare la forza per liberare i 22 ostaggi»

di Roma

SENZA ESITO, almeno sino a ieri notte, le trattative per ottenere la liberazione dei 22 sudcoreani presi in ostaggio una decina di

giorni fa dai talebani in Afghanistan, nella provincia di Ghazni. I ribelli ieri hanno dato segni di impazienza. Le autorità afgane «devono accelerare il processo di liberazione dei nostri prigionieri», ha ribadito un portavoce, Youssouf Ahmadi, spiegando che i nomi degli otto talebani di cui viene chiesta la liberazione dalle carceri afgane sono stati comunicati a Kabul. In cambio della loro scarcerazione, i

ribelli offrono il rilascio di un uguale numero di ostaggi. Degli altri -dicono- si parlerà in una fase successiva. I sequestratori hanno lasciato che una delle 18 donne del gruppo parlasse al telefono con un giornalista dell'agenzia di stampa Reuters. «Siamo stanchi e veniamo spostati da un posto all'altro -ha detto la donna parlando un approssimativo Dari, una delle lingue più diffuse in Afghanistan-. Siamo tenuti in gruppi separati e non sappiamo nulla gli uni degli altri. Chiediamo ai talebani di cui viene chiesta la liberazione dal governo di rilasciarci». Il giornalista non è riuscito a capire il nome della donna. Da parte del governo, la posizione

ufficiale resta intransigente, contraria a qualsiasi concessione, così come fu stabilito all'indomani della liberazione del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo lo scorso mese di marzo. Allora l'inviato di Repubblica ottenne il rilascio in cambio della scarcerazione di cinque talebani. Dopo di allora le autorità di Kabul hanno più volte ripetuto la loro contrarietà a nuovi scambi di prigionieri. Ma ieri pomeriggio la televisione satellitare del Qatar al Jazira ha fatto scorrere in sovrapposizione sullo schermo la notizia che il governo afgano aveva accettato di rilasciare quattro detenuti talebani. La notizia peraltro non ha avuto conferma.

Il comunicato ufficiale di Kabul ha successivamente ripetuto che «il governo sta facendo tutti gli sforzi possibili per salvare la vita dei 22 ostaggi coreani», ma «non è stato dato mandato di negoziare uno scambio di prigionieri». Di più: il capo del gruppo di mediatori governativi Mumar Mangal non ha escluso l'uso della forza contro i sequestratori, dicendo che «se il dialogo fallisce, allora faremo ricorso ad altri mezzi». Circa le condizioni dei 22 ostaggi -erano 23, uno è stato ucciso mercoledì scorso- i rapitori hanno fatto sapere che 17 di loro stanno male. La minaccia è sempre la stessa: se i negoziati falliranno, verranno tutti uccisi.